



Profughi bosniaci in fuga dalle zone di guerra

A vuoto le prime due elezioni  
 Il Psi al Pds: una rosa di candidati

## Camera: Rodotà non ce la fa Oggi si riprova

Doppia fumata nera ieri per l'elezione del successore di Scalfaro alla presidenza della Camera. Stefano Rodotà, candidato dal Pds a grande maggioranza dopo una complessa discussione, è stato votato anche da Rifondazione, Rete, Verdi e Pannella. Craxi ad Occhetto: «Fateci una rosa di nomi da cui possa emergere un candidato capace di aggregare il consenso necessario». Oggi si rivota con quorum più basso.

**GIORGIO FRASCA POLARA ALBERTO LEISS**

ROMA. Dopo una discussione nel Coordinamento politico e all'assemblea del gruppo alla Camera il Pds ha scelto - a larga maggioranza - di candidare Stefano Rodotà alla presidenza della Camera. È ieri l'attuale vicepresidente della Camera ha ottenuto i consensi anche delle altre formazioni minori della sinistra. Il Pri e il Psdi hanno affermato disponibilità per il candidato della Quercia. La Dc dice di aspettare un'indicazione comune della sinistra. Il Psi non oppone «veti», ma ieri Craxi, dopo aver sollecitato una richiesta di voti (che era peraltro già arrivata al gruppo socialista da parte del capogruppo del Pds D'Alerna), ha avanzato l'ipotesi di una rosa da parte della Quercia, da cui possa emergere un candidato capace di aggregare la necessaria maggioranza. È dunque vicina, dopo i fallimenti nella prima votazione per la Camera 40 giorni fa, e durante l'elezione del Capo dello Stato, la possibilità di un accordo a sinistra? Bisognerà attendere la giornata di oggi per capire se da parte socialista esiste una sincera volontà di accordo, oppure non si cercano diversivi per allontanare, di fatto, l'elezione di un candidato del Pds.

A PAGINA 3

Il comandante dell'aviazione federale: «Ci aspettiamo un attacco dalle basi Nato in Italia»  
 Milosevic: «L'Onu non ci ha piegato». La Ueo potrebbe inviare una flotta nell'Adriatico

## «Attaccateci e sarà guerra» Belgrado sfida il mondo

«Vogliamo Gheddafi»  
 Il sindaco delle Tremiti preferisce la Libia

Le isole Tremiti hanno chiesto ieri di passare alla Libia. L'annuncio è stato dato dal sindaco Giuseppe Calabrese, democristiano, che ha voluto protestare contro «la disattenzione delle autorità italiane». Il primo cittadino delle isole pugliesi ha già scritto a Giulio Andreotti e al neo-presidente Scalfaro e ha deciso anche di convocare il consiglio comunale per decretare la «fuoriuscita dall'Italia». Le accuse sono rivolte soprattutto alla Regione e alla Provincia che non finanziano la costruzione di depuratori e fogne. «Abbiamo chiesto di essere annessi alla Libia», dice il sindaco - perché come Gheddafi siamo vittime delle sanzioni, quelle che il governo italiano ci commina da oltre vent'anni... Alle Tremiti (400 iscritti all'anagrafe, 12.000 visitatori in estate) la gente del posto la butta sullo scherzo. I carabinieri non sembrano però divertirsi molto. Il comandante della caserma dice: «Che cosa faremo se verranno i libici? Semplice, faremo di tutto per resistere». Ma poi anche lui ricorda le condizioni drammatiche dei servizi essenziali delle isole, lasciate da anni in condizioni di vero abbandono.

A PAGINA 7

«Se ci attaccheranno, siamo pronti a difenderci», dichiara il capo dell'aviazione jugoslava, generale Stefanovic, lasciando intendere di considerare le sanzioni economiche il preludio di un attacco militare. «Americani e Nato, afferma Stefanovic, potrebbero usare le basi in territorio italiano per colpire. La Ueo discute l'ipotesi di inviare una flotta nell'Adriatico per bloccare i porti del Montenegro.

**GABRIEL BERTINETTO**

Belgrado reagisce con orgoglio e con rabbia alle terribili mazzette che il Consiglio di sicurezza dell'Onu le ha fatto piovere addosso. «Comatteremo fino all'ultimo uomo. Chiunque oserà attaccarci riceverà un benvenuto adeguato alle circostanze», dichiara con tono bellicoso il generale Bozidar Stefanovic, comandante dell'aviazione. Come se le sanzioni economiche insomma fossero solo il preludio ad un attacco militare. Secondo il capo dell'aeronautica «gli americani e la Nato potrebbero tentare di colpire dalle loro basi in Italia e dalle portaerei della Sesta flotta». Alla spavalderia militare del capo dell'aviazione fa eco il tono trionfante del presidente serbo Slobodan Milosevic. Riferendosi all'esito delle elezioni di domenica, «Slobo» afferma: «Nonostante pressioni internazionali senza precedenti, la Jugoslavia ha dimostrato determinazione nel decidere il proprio destino». A prescindere dalla ripartizione dei voti tra le varie liste (che sarà nota solo quest'oggi), l'affluenza superiore al 60% dimostra, secondo Milosevic, la volontà del popolo jugoslavo di sfidare la condanna internazionale e la propaganda delle opposizioni interne per il boicottaggio delle urne.

A PAGINA 11

## Parere negativo sulla riapertura del concorso per la Superprocura Primo no del Csm a Borsellino Misure anti-boss: tutti su un'isola?

La commissione incarichi direttivi del Csm ha deciso ieri di respingere la proposta della riapertura dei termini del concorso a capo della Dna, avanzata, dopo l'attentato di Palermo, dai ministri Martelli e Scotti. Sarà, però, il plenum del Csm a dire l'ultima parola. Intanto il governo sta pensando di risolvere il vecchio «confino». I boss della mafia potrebbero essere inviati tutti su un'isola?

**ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI**

ROMA. Primo no del Csm al giudice Borsellino, candidato del governo alla direzione della Superprocura. La commissione incarichi direttivi di Palazzo dei Marescialli ha deciso, infatti, a maggioranza (cinque voti a favore e uno contrario, il membro laico Pio Marconi, di nomina socialista) di respingere la proposta della riapertura dei termini del concorso a capo della Dna. L'ultima parola spetta però al plenum del Consiglio superiore della magistratura. Intanto, il governo potrebbe, da un momento all'altro, spedire boss e soldati di Cosa Nostra su un'isola deserta. I tecnici del ministero stanno lavorando per tentare di rendere operativa quella che allo stato è solo un'ipotesi nell'ambito di un pacchetto antimafia in parte già preannunciato dai ministri Scotti e Martelli.

A PAGINA 6

## Apprensione per Arafat operato alla testa

Yasser Arafat è stato sottoposto ieri ad un intervento chirurgico alla testa in un ospedale di Amman, in Giordania. Gli è stato asportato un grumo di sangue conseguenza dell'incidente aereo del 7 aprile scorso. L'operazione è durata un'ora e mezza ed è perfettamente riuscita. Il leader dell'Olp sarà dimesso dall'ospedale fra tre giorni. Preoccupazione tra gli arabi e allarme nel mondo intero.

A PAGINA 10

## Stromboli: le fiamme distruggono Ginostra

Ginostra, parte retrostante di Stromboli, è stata completamente divorata dalle fiamme. L'incendio, dalle nove del mattino di ieri, si è esteso dal mare alla montagna, distruggendo tutte le case. I vigili del fuoco arrivati da Messina solo alle tre pomeridiane avevano affermato che la situazione era sotto controllo. Ma le cose, in mancanza di elicotteri antincendio, sono peggiorate a causa del vento. In serata sono stati evacuati i quaranta residenti con cinquanta turisti. Appello degli abitanti al Ministero dell'Ambiente e alla Protezione civile.

La fabbrica di Chivasso chiude dal primo settembre  
 Cassa integrazione anche per 2mila impiegati

## Fiat: seimila fuori

La Fiat ha confermato che chiuderà la Lancia di Chivasso. Per 3.600 operai in arrivo almeno tre anni di cassa integrazione a zero ore, con la promessa di rientrare; per 2.000 impiegati sparsi negli uffici del gruppo Fiat, invece, nessuna garanzia. I sindacati hanno preteso e ottenuto una trattativa globale sulle strategie della Fiat-Auto. Romiti: «Verso una stagione di grandi sacrifici». Oggi sindacati da Marini.

**MICHELE COSTA**

TORINO. La Fiat ha confermato tutto ciò che si temeva: chiusura della Lancia di Chivasso e almeno tre anni di cassa integrazione a zero ore per 3.600 operai (con promessa di rientro) e 2.000 impiegati (senza garanzie), questi ultimi non solo dello stabilimento condannato ma un po' di tutti gli uffici italiani. I sindacati hanno preteso e ottenuto una trattativa globale sulle strategie della Fiat-Auto. A Chivasso gli operai se l'aspettavano, ma

ALVARO GIOVANNINI URBANO ALLE PAGINE 13 e 15

## Respingiamo questa strategia

**FABIO MUSSI**

La Fiat, che ha sprecato un decennio cruciale, ricco di anni d'oro, nell'adorazione dei dividendi, che ha cominciato a discutere della «qualità» nell'89, con il discorso tenuto a Marignone dal suo amministratore delegato, non può ora presentarsi a un conto così salato ai suoi lavoratori. Salario basso, posto di lavoro sempre più a rischio. Bisogna respingere questa strategia di transizione dalla crisi al degrado industriale.

A PAGINA 2

**Intervista a Giugni**  
 «Il grande flagello: povertà, emigrazione non lavoro»  
 A PAGINA 15

**Intervista a Cacciari**  
 L'Italia è sull'orlo di una catastrofe?  
 A PAGINA 17

## Quello che so del misterioso caso Mattei

Il direttore dell'Unità mi chiede di intervenire sulle recenti affermazioni fatte dall'ex agente del Kgb, il giornalista russo Kolosov, a proposito della morte di Enrico Mattei, morte che, senza più i dubbi sempre avanzati ogni volta che è stato affrontato l'interrogativo morte per attentato o per incidente, riguardo la scomparsa del presidente dell'Eni, viene ora presentata dall'ex spia storica come sicuramente dovuta a un piano ben preciso fatto eseguire dalla mafia. Non c'è niente di nuovo in quanto afferma Sokolov. Tutto (a parte il nome di Liggio) è già detto nel mio film *Il caso Mattei* girato nel 1972, vent'anni fa. Nel film, che è stato strutturato narrazionalmente come una inchiesta, in buona parte condotta da me stesso, vengono ripercorse le ultime ore di Mattei in Sicilia, dal discorso tenuto nella piazza di Gagliano Castell'ero in cui prometteva ai siciliani lavoro nella loro terra senza dover essere più costretti ad emigrare, al pernottamento a Gela, alla partenza dall'aeroporto di Fontanarossa a Catania, nel suo piccolo jet personale, un birotore Maturane-Saulnier, pilotato dal fedelissimo comandante Imerio Bertuzzi. Le due ultime giornate di Mattei in Sicilia erano state raccontate nei dettagli sul giornale *L'Orsa* di Palermo, da Mauro De Mauro, coraggioso e bravo giornalista, al quale, in base alla sua corrispondenza del tempo, aveva chiesto, di raccogliere materiale su quei due giorni, che ci sarebbe servito per la sceneggiatura in corso. Dopo che a lungo avevo sollecitato sue notizie e inspiegabilmente non ne avevo avute, malgrado sapessi che era a Palermo, arrivò la notizia della tragica scomparsa di De Mauro. I carabinieri, con il generale Dalla Chiesa, convinti di una pista diversa, la polizia, convinta invece della pista Mattei, i familiari, la magistratura, la stampa italiana, Leonardo Sciascia, gli amici, ci siamo per anni interrogati disperatamente sul mistero. Sokolov afferma che De Mauro «sparì perché era arrivato molto, molto vicino alla verità. Quali elementi di sicurezza ha Sokolov? Avrebbe dovuto

**FRANCESCO ROSI**

De Vosjoli e, dopo la scomparsa di De Mauro dalla stampa italiana, ma non citato nelle inchieste precedenti, l'episodio dell'allontanamento dall'aereo in sosta del pilota Bertuzzi con il pretesto di una telefonata, e del contemporaneo avvicinamento all'aereo di tre persone, di cui due in tuta bianca da meccanico e uno in uniforme di ufficiale dei carabinieri, un falso ufficiale naturalmente, dato che dichiarò di essere il capitano Grillo, mentre sappiamo con assoluta certezza che l'unico ufficiale dei carabinieri con quel nome, in tutta l'Arma dei carabinieri, quel giorno non poteva trovarsi a Catania perché in una località del Nord dell'Italia. Il mio film su Mattei, come gli altri sui personaggi veri della nostra storia e che fanno parte dei «misteri d'Italia», come *Salvatore Giuliano* e *Lucky Luciano*, sono costruiti sulla base di un dibattito e confronto intorno agli elementi di giudizio risultanti dalla vicenda in sé, ma anche da un contesto di verità, non verità

e omissis variamente interpretabili. Ho sempre avvertito la responsabilità di dovere rivelare notizie e dettagli che risultano anche da una documentazione verificata e verificabile ed è questo, forse, che mi rende a distanza di trent'anni ancora carichi di interrogativi di sconcertante attualità rispetto ai misteri di una realtà di crimini e di complicità immaginabili che ancora ci perseguita e ci opprime tragicamente. La tentazione della fantasia e dell'immaginazione, proprie del creatore, ho ritenuto di doverle sostituire con l'interpretazione della realtà che ci circonda, interpretazione che nulla toglie alla libertà creativa, ma che meglio può farsi testimonianza dell'assoluta mancanza di risposte convincenti. È il messaggio che colgo nelle parole che ci ha lasciato il giudice Giovanni Falcone, eroico combattente della criminalità, profondo conoscitore dell'animo umano e degli abissi difficilmente penetrabili della cultura mafiosa. In questi ultimi tempi

ho come l'impressione di essere rinchiuso da alcuni dei miei film, come dai fantasmi che gli appartengono; o come, per quanto riguarda gli altri film che fantasmi non contengono, ma verità proprie del grave malessere d'Italia - *Le mani sulla città*, *Cadaveri eccellenti*, *Tre fratelli*, *Dimenticare Palermo* - dalla necessità di alzare il livello di guardia della nostra coscienza civile, come il giudice Di Pietro e altri giudici in Italia ci dimostrano, costretti a fare i conti ormai quotidianamente con le orribili conseguenze dello strapotere del narcotraffico internazionale e del malaffare mafioso-politico-economico che vuole distruggere lo Stato. Dalla Chiesa, Pio La Torre, Terranova, Basile, Chinnici, Costa, Livatino, Mancuso, Fava, Boris Giuliano, Libero Grassi, Giovanni Falcone, Francesco Morvillo, Vito Schifani, Rocco Di Lillo, Antonio Montinarì e gli altri cittadini, magistrati e servitori dello Stato che per difendere lo Stato sono morti ammazzati, ci chiedono di non rendere inutile il loro sacrificio.

## L'Unità e i pacifisti

**PIETRO INGRAO**

Velloni, nell'editoriale dell'Unità di ieri, si chiede a proposito della guerra nell'ex Jugoslavia: «Dove sei finito movimento della pace?». E invoca che si faccia «qualcosa subito», che il movimento di pace torni in campo, perché il silenzio di queste ore rischia di essere una colpa storica. Va bene. Speriamo. Una tale domanda che viene da questo giornale è un incanto. Può incoraggiare, e stimolare anche il movimento per la pace a una ricerca autentica. Ma un brietolo, un grammo, un milligrammo di autocritica deve farcela anche l'Unità. Se davvero è così prezioso il movimento per la pace (lo riscopriamo oggi dinanzi alla tragedia dell'ex Jugoslavia), l'Unità gli ha dato l'attenzione necessaria, o almeno l'attenzione minima? Non mi sembra. Pochi giorni fa, ad Assisi, in un chiostro della Basilica, in questo luogo così denso, ho partecipato al lancio della campagna sulla obiezione fiscale alle spese militari. Tutti sappiamo (lo abbiamo visto, in gennaio, nelle roventi discussioni di Montecitorio) che significa grande e simbolico ha l'obiezione di coscienza. Ad Assisi hanno parlato frati francescani, persone delle associazioni pacifiste di tutta Italia, e tanti giovanissimi. Sarò distratto. Ne ha dato qualche notizia *L'Unità*? Non l'ho vista. O era talmente minuscola che non l'ho vista. Idem per la manifestazione nazionale dello stesso giorno a Taranto sulla pace nel Mediterraneo. Né Assisi, né Taranto, ieri la manifestazione conclusiva - a La Spezia - della campagna di primavera di «Venti di pace» per la riconversione dell'industria bellica ha avuto il grande onore di essere pubblicata in una pagina (evviva, perbacco...), ultima, e in basso. Nulla sulle centinaia di iniziative locali (con corti, manifestazioni, o veglie delle donne in nero, o raccolta di fondi per la solidarietà) a Trieste, Pordenone, Udine, Mestre, Bologna, sempre sulle vicende della ex Jugoslavia. Nulla sull'esistenza di un comitato di sostegno e di coordinamento nazionale con sede a Verona. Circa l'assemblea nazionale che a Padova, il 7 giugno, farà il punto sulla campagna di solidarietà alle popolazioni colpite dalla guerra e di lotta per la pace, l'Unità finora ha pubblicato solo una manciata di pochi centimetri quadrati (quale generosità!) in mezzo alla pubblicità.

C'è una esagerazione in queste parole? Può darsi. Soprattutto c'è una valutazione. Ho fatto - in altri tempi e a lungo - il giornale: conosco la tirannia dello spazio, la furia nel fare il giornale, l'imprevisto continuo che sconvolge il menù (così lo chiamavano un tempo). Ma io non credo che ciò di cui parlo sia casuale. È che tante pagine dell'Unità (diciamo: la prima, la terza, la quarta, ecc. ecc.) sono colme delle cronache dei Palazzi romani. E le azioni dei pacifisti sono fuori ed estranee a quei Palazzi: non hanno sponda nelle televisioni; non provocano dichiarazioni di Forlani o di Craxi o di Agnelli; non riguardano i potenti, ma i deboli. O si capovolgono il criterio o fatalmente quelle iniziative resteranno escluse o ai margini. Ma allora - dico amichevolmente a Velloni - perché chiedersi «dove è andato a finire» il movimento per la pace? Cercatelo. Proprio così, cercatelo: anche nelle sue manifestazioni più esili e partecipate. E qui viene l'altra considerazione. Il movimento per la pace (e altri movimenti, anche) solo in certi casi diventa evento del «centomila in piazza»; in tutti altri casi il movimento pacifista è fatto di «incontri», di dialoghi, di testimonianze, di atti che - per fami e pensarsi «concreti» - tendono al «vicino», al «locale», al gesto simbolico e (al tempo stesso) diretto. E «movimento di massa» (mi sembra di poter usare ancora questa parola), ma in un senso drasticamente diverso da altre esperienze storiche. Io spero che ci comprendiamo. Questo che dico non significa in nessun modo nascondere la crisi e la difficoltà grande con cui il movimento pacifista ha verificato la sua debolezza nella grandissima vicenda della ex Jugoslavia. E però il discorso va fatto fino in fondo. Ho rabbrivito quando ho visto gli apostoli e i trombettieri della guerra del Golfo sghignazzare e gridare ai pacifisti: «Per la Serbia non fate le marce della pace...». E vero: è stato ed è più difficile fare le marce della pace: anche (e molto) perché con la guerra del Golfo è stato rivoltato lo strumento della guerra. Adesso si piange sui nuovi mercanti di cannone in giro nei Balcani, e più oltre. Ma essi non sbruciano per caso. C'è qualcuno che li ha evocati, o ha aperto a loro nuovi campi. Caro Velloni, è davvero bene che *L'Unità* torni a sollecitare la presenza del movimento per la pace. Ma allora il discorso va fatto fino in fondo: proprio perché il guaio è stato grande. Se si vogliono cogliere i frutti, bisogna scuotere l'albero.

**LUNEDÌ MARTEDÌ**  
 con **L'Unità**  
**VITA DI ENRICO BERLINGUER**  
 due volumi di **Giuseppe Fiori**  
 La vicenda umana, culturale e politica di un grande leader della sinistra internazionale  
 Giornale + libro L. 3.000